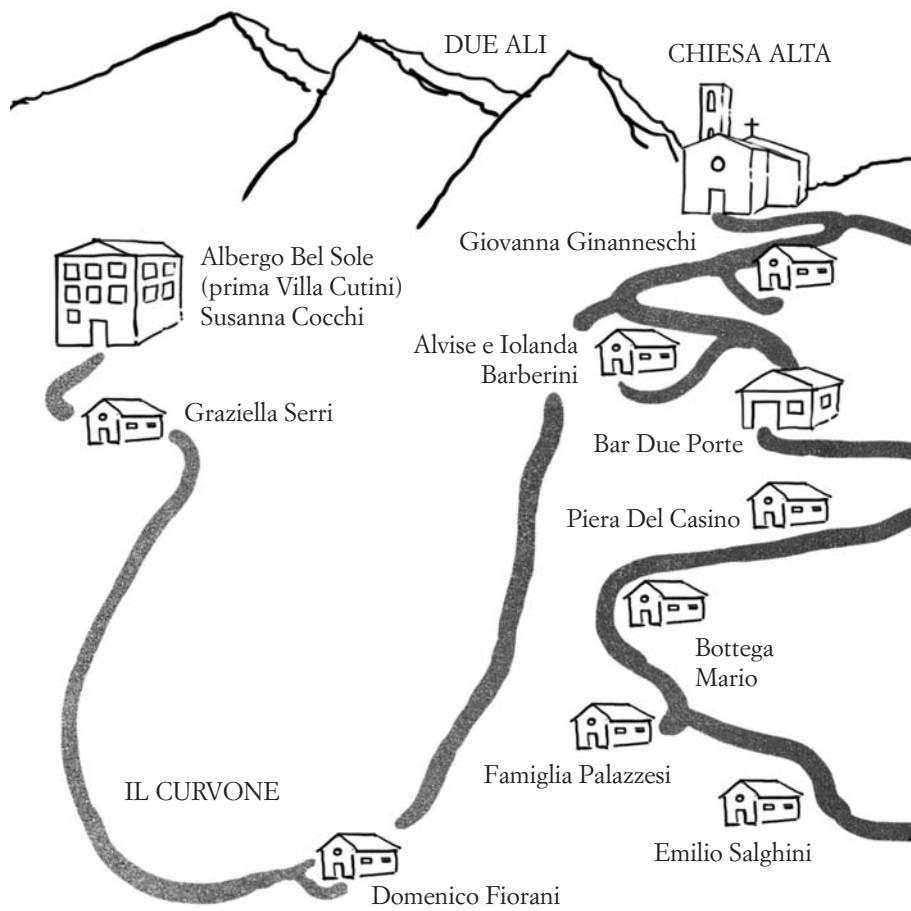


PUNTA SAN MARTINO

DUE ALI

CHIESA ALTA



Albergo Bel Sole
(prima Villa Cutini)
Susanna Cocchi

Graziella Serri

IL CURVONE

Domenico Fiorani

Giovanna Ginanneschi

Alvise e Iolanda
Barberini

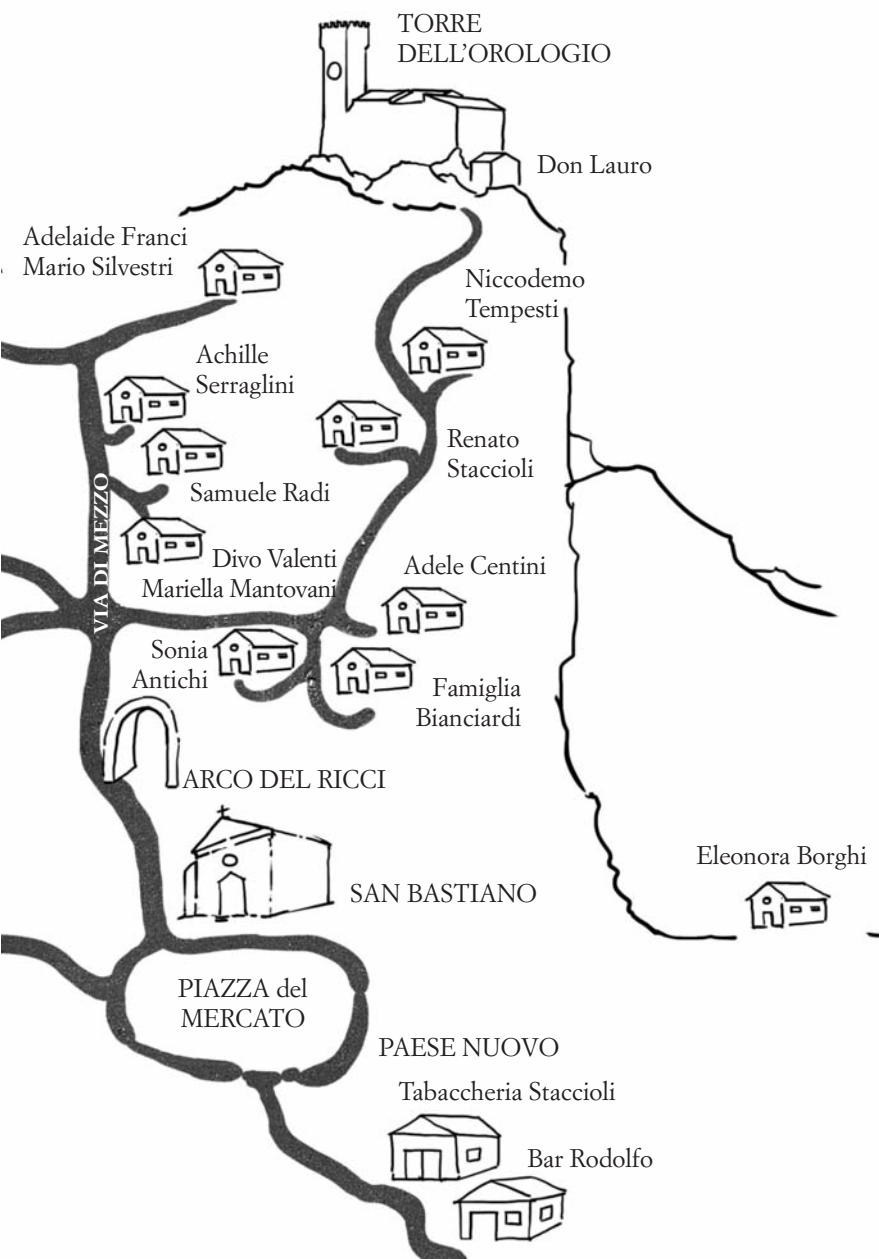
Bar Due Porte

Piera Del Casino

Bottega
Mario

Famiglia Palazzesi

Emilio Salghini



DIVO VALENTI
Minatore in pensione

Dicono d'aver visto il bolide argentato sfrecciare a rotta di collo lungo lo stradone che viene al paese dall'incrocio della bottegaccia. Filippo, il più giovane dei Nencioni, si ritrovava a passare proprio là, dove c'è il tornante che chiude a gomito e se non tiri il freno voli sull'oliveto del marchigiano sempre zitto, quello che abita qui da un secolo e ancora non ti dà confidenza neanche se lo spelli. Filippo è un po' scemo, lo sanno tutti, ma camminava nel suo, sul filo dell'asfalto, quand'ecco che arriva questo fulmine col diavolo in corpo. Non fosse stato un giovinastro, che si tiene bene sulle gambe, ora ci sarebbe da raccattare ciccia di primo pelo volata giù dal greppo. Proprio come successe ai Toninelli, nel '74. Saranno passati anche trent'anni, ma ancora se ne parla. Tornavano dal viaggio di nozze fatto al mare. Lui aveva portato la sposina vicino a Cecina, dove ci sono le spiagge bianche. Intendo Silvia, la gnoccolona dei Ferrari, quelli che avevano il negozio di merceria. Roba di fino. Della generazione mia c'è chi ci ripensa e si mette ancora le mani nei capelli... E vedrai facevano un po' gli imbecilli a forza di bacini, perché in terra non trovarono neanche un rigo di frenata: giù di schianto a brutto muso. La Fulvia prese fuoco e degli sposi non riebbero nemmeno l'alone. Una volta al mese, il vecchio di casa va ancora lì, a portare un mazzolino proprio nel punto in cui il figlio andò a scatafascio. A volte si dice le tragedie... Il marchigiano ne ha visti di uccellini atterrare su quegli olivi.

Anche Filippo stamattina ha rischiato di non tornare a rac-

contarla. «Ancora un po' e andavo per le ortiche» diceva oggi pomeriggio al bar di Rodolfo, giù, al paese nuovo, dove ci vanno quelli che chiacchierano tutti gnegnè, in are, ere e ire. Mica come qui dal Maso, dove ci comportiamo alla buona. Ci passavo per sbaglio, perché lo Staccioli ha il vizio di prendersi il mercoledì di festa e ieri non ci pensavo. La Mariella dice che se resto senza le paglie c'è da rinchiudermi. Sa di quel che parla. Una volta le diedi l'incarico di prendermene una stecca, e se ne dimenticò. Ma le cinghiate di quando rincasai dal turno, quelle se le ricorda limpide tutt'oggi, una a una. All'ora di cena me la ritrovavo a sedere davanti, mezza imbarcata su una chiappa. Durò almeno una settimana.

Questo per dire che è vera la voce che circola: il depravato di via dell'Incrociata è tornato. Con che faccia, dico io. Senza contare i trombettieri che forse si tira dietro, mentre qui a Le Case la gente è poco portata per la cagnara. Eppure quello è là, a spalancare le finestre di una dimora onorata che un tempo fu dell'Esedra, pace all'anima sua. Da bimbi giocavamo insieme. Al tempo della guerra i tedeschi la scambiavano per conterranea, con i boccoli biondi che aveva. Si beccava le cioccolate a sbafo, ma era già di buon cuore, e dopo veniva a darcene un quadratino anche a noi delle vie basse. Solo il Cristo sa per quale disegno le è toccato un nipote come quello che oggi ha quasi buttato allo sfracello il più piccolo dei Nencioni. Ma l'Esedra dovette annusare l'aria già qualche annetto fa, prendendo baracca e burattini e facendosi ficcare sottoterra, al sicuro. Lasciando così a noialtri un bel crostino.

FILIPPO NENCIONI
Nullafacente

Dicono che sono un rintronato di paese, ma la verità è che vado in culo a tutti e porto tre. Si fa presto a dire che uno è scemo. Magari un giorno lo capiranno che a forza di fare il tonto ci si guadagna anche. Come per esempio quando compaio alla finestra della Nardini, che fa la sarta e a volte ci vanno le donne a provarsi qualche vestito e restano in reggipetto. Al vetro si presenta un'ombra e si scatena il finimondo. Poi si accorgono che sono io, e la Nardini dice: «Tranquille, è quel Filippo dei Nencioni, che gli manca un venerdì. È come farsi guardare da un cagnolino». Mi fa anche ciao con la mano. Poi tira la tenda. Ma intanto una pancia nuda mi si è stampata in testa per bene, e a casa me la riguardo sotto le coperte quanto mi pare. Tanto per dirne una che mi passa in mente.

Per via del sembrare un po' in ritardo il babbo mi ha anche messo di festa perenne dal lavoro, al contrario dei miei fratelli, che invece si spaccano la schiena alla segheria. Alla fine della giornata metto i piedi sotto lo stesso tavolo e mangio più di loro, che si ritrovano stanchi morti e la testa gli casca dal collo mentre prendono la minestra come i mongoloidi. «Santo cielo, togliti dalle lame!» strilla il babbo quando mi vede nel capannone. «Va a finire che se non ti tagli un braccio ne tagli due a qualcun altro, così ci tocca ripagarlo nuovo all'infinito!». E mi manda a zonzo con una pedata nel didietro.

Così alla segheria è pieno di fratelli miei che la mattina aprono gli occhi e sputano la segatura. Ma anche di forestieri che masticano a fatica l'italiano. Hanno certe fronti piccine,

nonostante le teste grosse. Tra loro invece di parlarsi grugniscono come i maiali e si capiscono lo stesso. Ce n'è uno in particolare che sembra il capo degli stipendiati. Lui mi fa impressione, al posto del brontolio gli basta uno sguardo e i suoi compagni scattano come missili. Non succede nemmeno se parla il babbo, che alla fine è quello che gli dà la busta paga. E poi ha questa cosa, il forestiero zitto: è bello come una statua. E non abbassa il muso, nemmeno con Edoardo, che ci tiene a fare un po' il capetto. Una volta, questo fratello mio gli disse di fare questo e quello ma l'altro non si muoveva, alla fine della pausa gli mancavano ancora cinque minuti e se li voleva godere tutti. Edoardo mise subito il petto in fuori: «Via! Andare!». Il tizio restava lì. Ciucciava una crosta di formaggio con gli occhi per terra. Allora Edoardo cominciò a vociare tra sé, dicendo che quei culi sporchi si attaccano all'ultimo secondo di panciulle, fregandosene di fare squadra. Poi i cinque minuti finirono e il capo dei forestieri si alzò in piedi, riagganciandosi la cintola. E andò a fare questo e quello. Gli altri gli sfilarono dietro come gattini. Sembrava dire al fratello mio: "Preoccupati di darmi lo stipendio". Il forestiero bello è quello che alla fine della giornata richiama i suoi al camioncino. Ne prende davanti un paio, insieme a lui. Gli altri li butta nel cassone coperto, come le bestie. E se ne vanno, facendo le sgommate sullo sterzo.

A me non m'importa niente, tanto sono quello tocco e la mattina vado a fare le passeggiate mentre c'è chi pensa a mettermi la cena in tavola. Mi pianto davanti alle finestre e ci guardo dentro. Specie nelle giornate come oggi, dove, nonostante l'ottobre appena entrato, nell'aria frizza un bel solicello. Arrivo fino all'ultima casa, quella oltre il curvone, dove ci sono i monconi della chiesaccia. E busso alla Graziellina.

È sempre piena di risate, beata lei, anche con cent'anni addosso. Di solito scalda un bricco di latte e mi mette in cucina come un nipote vero. Mi dice ogni volta così: «Filippo caro,

avessi mezzo secolo di meno...». Comunque quello che le interessa se lo prende lo stesso. Solo, mi fa un po' schifo quando spalanca la bocca per levarsi la dentina, perché dopo sembra una vecchia per davvero. Mi sbottona i pantaloni sul davanti. Poi si china e dice: «Vieni che ti prendo l'orlo!». Me lo tira fuori, pizzicandolo dalla pellicola. «Guarda come dorme questo fringuello!» fa. «Eppure il sole è alto da un pezzo... Ora me lo mangio tutto. *Gnam!*».

Così, quando c'è bel tempo, a volte vado a farmi una camminata fino all'ultima casa. Lì ci trovo la Graziella, che mi fa stare bene. Mi dà un po' di latte. Dopo mi mangia il pisello senza denti. Nel frattempo io penso a qualche bella pancia bianca che magari ho spiato di recente alla finestra della Nardini. Poi la Graziellina ingoia, mentre io picchio i calcagni per terra dal godimento. Lei ci mette un'eternità per ritirarsi su. Ha il vizio di dire: «Tutte vitamine!». E mi manda via, mentre a me gira ancora un po' il capo e il batticuore mi fa respirare veloce come un cardellino.

È il caso di stamani, per l'appunto. Mi sembrava d'aver preso una mezza sbornia d'acchito alla giornata. Tornavo verso Le Case con le gambe molli, insieme a quel senso di schifo al pensiero d'aver messo il ciuccio in bocca a una che andava a scuola con nonna Santa. A volte le vedo insieme al negozio di alimentari, su, da Mario, e sento il vomito quando la Graziellina le dice: «Ma guarda come viene su bene questo bellimbusto!». Dopo mi domanda quanti anni ho, e io lì a fare la sceneggiata, quando magari quella ha ancora della roba mia incrostata intorno alla bocca o sul maglione, dalla mattina.

Mi sembrava d'averci la sbornia, sì, ma io non l'ho mica mai provata. Il babbo dice che non devo prendere il vino, potrebbe salirmi al cervello e darmi le convulsioni. Così me lo invento un po' quando torno via dall'ultima casa, quella dopo il curvone. Mi dico: «Deve essere in questo modo, il bere, ma senza l'uggia bella sotto i coglioni... O forse sì?».

Sono lì che mi gongolo in questi pensieri, quando d'un tratto sento un ronzio. Lo sento, e subito pare che un fantasma mi voglia buttare di schianto sui campi del Fiorani, dove è già pieno di croci. Mi appiglio al guardavia proprio all'ultimo, mentre quel bolide è ormai un chilometro più avanti. E mi dico: "Filippo, t'ha guardato un santo".

Di solito non mi spavento facile, ma stavolta sono stato lì per dieci minuti buoni a far circolare il sangue. Intanto pensavo alle parole del babbo, quando i miei fratelli escono di sabato tutti rifiniti, per fare nottata. Il babbo dice sempre: «Attenti ai bicchierini, che ci vuole un attimo a fare il volo dei Toninelli. Poi l'azienda rimane sul groppone solo a me».

Da stamani la stessa cosa vale per il sottoscritto, anche se non so cos'è la sbronza vera e non mi danno mai le chiavi del pulmino. Da stamani mi dico: "Caro Filippo, raccontano che sei un rintronato di paese, ma non ci diventare per davvero. Quando vai a farti pappare il cecio dalla Graziellina, aspetta cinque minuti prima di rimetterti in strada con le gambe macellate dalla goduria fresca fresca. Magari passa un pazzoide come quello di prima e ti spara di sotto dal marchigiano, dove c'è un olivo per ogni morto ammazzato, tra quelli che hanno preso il curvone alla leggera o per fare i furbi. E che ora belano come agnellini nel calderone dell'inferno".

GRAZIELLA SERRI
Cartomante

Mariella bella, non lo dico io: lo dicono i tarocchi. E non ti impressionare se qui ci vedi il disegno di una cassa da morto, nessuno sta per avviarsi al camposanto. C'è un punto fermo... Questa invece è una carta bella, significa "Notizie in arrivo". Ma è accanto a quella del gatto, e insieme ti danno quest'antifona: "Guardati da chi ti fa tanto l'amico. È gente che ti saluta con il cuore in mano, e dopo va a sputare sentenze per metterti il veleno addosso".

È pieno di invidiosi. Te lo dice una che lo vive sulla pelle. Da quando il povero Martino è entrato nelle grazie del Signore mi becco una pensione da nababba, con la reversibilità e tutto quel che c'è. Sono cose che alle bestiole in gonnella vanno giù come olio bollito. Di solito tengono in casa una specie di sonnambulo che sta impalato davanti alle previsioni del tempo e manco ti dice buonasera... Allora di martedì mi metto al tavolo con le candele e il piatto, tanto per scrollarmi di dosso il malocchio di quelle vipere, io che ora me la godo un pochino come mi pare. Se scendo al paese porto appuntato al reggipetto un fiocchino di raso rosso. Questa è una cosa che dovresti fare anche tu. Magari qualcuno ti dice: "Mariella, ma come ti vedo bene!". Ficcati una mano in tasca di filata, e prima di tutto fai un bel corno, tanto per ributtargli subito la fattura nel didietro.

Ma tra tutte, la carta che conta è quella che hai scelto per ultima, la stessa che hai piazzato al centro della stella: *L'incappucciato*. È intorno a questa che girano tutte le cose tue, come

le cornacchie sulle carogne delle bestie. C'è un imprevisto che ti pesa. Per una che ha l'occhio abituato come me, è come leggere un libro aperto.

Ormai lo sanno anche i muri che il debosciato di via dell'Incrociata è tornato ad aprire le finestre dove un tempo si vedeva comparire quella santa dell'Esedra. Mica è un caso se con le manine tiri fuori questo mostro dal mazzo. È come abitare dirimpetto a un brigante. Quello si tira addosso il brutto, e il brutto tocca anche casa tua, che è lì, proprio a muro. Dicono che giù, alla città, quel diavolo se ne sia dovuto stare tappato in casa per giorni, con la gente che lo aspettava in strada per fargli un servizietto come dio comanda. Se ci pensi, c'è da prendere uno spigolo a testate: processo sospeso. E chissà chi è stato, allora. Comunque, è sempre la stessa storia. Ci sono poveracci che hanno fatto la guerra, e per riposarsi un minuto sono impazziti per quarant'anni con il muso piantato in miniera. Come il povero Martino mio, che Dio l'abbia in gloria. Anche la silicosi mi passano. Se uno come lui si dimentica una bolletta gli tolgono la casa comprata con il sacrificio vero, quello che ti sbecca l'osso dell'anima. Basta accendere la televisione e se ne sentono di tutti i colori. Poi arriva un rifiuto della società e combina quel macello: processo sospeso, e te lo ributtano a spasso come se niente fosse. Dopo si lamentano se a qualcuno passa in testa l'idea di presentarsi al banco di qualche ufficio a forza di fucilate, tanto per fare una chiacchierata a quattr'occhi con chi di dovere.

Tutto questo per dire: stai alla larga da quel balcone. Ecco cosa fanno intendere i tarocchi. Da quel lato della casa tieni le finestre chiuse, anche se hai bisogno del riscontro per dare respiro alle stanze. Col vento entrerebbe anche il ribrezzo che quel soggetto si lascia dietro, peggio della bava dei lumaconi. E di' al maritino caro di fare poco il galletto. So di che pasta è fatto il Divo. Di certo non sta a guardare se qualcuno viene a pestargli un callo. Ma si incamminerebbe su una strada senza

sbocchi e strapiena di serpenti, pronti a ricadere addosso a tutti quelli del paese. E allora lasciamolo dormire nel suo brodo, quel matto di via dell'Incrociata. Respira l'aria nostra, e già questo pare peggio di una bestemmia... Ecco cosa dicono le carte. E io, Mariella cara, ora lo dico a te.

MARIO SILVESTRI
Bottegaio

Ha quelle manine belle, come disegnate in punta di penna. Taglia il salame e pare che sfogli il libro delle novelle. E poi quel musino, che sa un po' di bimbetta sfiorita e un po' di donnina alle prime smanie di pelo... Sarà che a forza di dare la spesa alle megere del borgo vecchio mi sono imparentato con le crepe dei muri, ma basta il cinguettio della sua voce per rimettermi il sangue a posto.

La mattina presto la trovo davanti alla serranda e mi sembra di rinascere. «Buongiorno» dice, e subito sento tirare i capelli indietro dall'emozione. Divento di colpo quello di cinquant'anni fa, al tempo in cui passavo dal vicolo dei ballatoi e trovavo l'Adelaide lì, che mi salutava dalla prima finestra in via delle Scalette, con i suoi riccioli biondi legati in alto. Ma ce n'era sempre uno che le ricadeva sul viso, e per quello mi sarei ammazzato. Arrivavo a bottega con le mani sudate e il petto in subbuglio. Il babbo mi diceva: «Vai a tartassare i Ponenti, che a forza di mettere chiodi tra poco si stende una ferrovia. Fanno i furbi, ma anche noi si deve mangiare e cacare come tutti». Prendevo la bicicletta contento come uno scemo e andavo a dare il tormento a quella famiglia con i pagamenti arretrati. I Ponenti facevano i teatrini per via di un nonno fermo a letto e Giacomino che non guariva mai dalla bronchite. La povera Donatella veniva ad aprire come un topo che mette la testa fuori dal buco per la prima volta, tutta sdentata e puzzolente. Glielo sparavo dritto: «Il babbo dice che senza qualche soldo smette di passarvi il pane». E lei attaccava a piagnucolare. Ma io

non vedevo quello. Vedevo il ricciolo dorato che dondolava sul viso dell'Adelaide, mentre in testa mi continuava il suo: «Ciao Mario» lanciato dalla finestra come un petalo di rosa.

Fa specie pensare alla vita che ti passa addosso. Il babbo diceva sempre: «C'è chi cammina e chi passeggia», tanto per spronarmi al lavoro sodo. E per cosa, mi chiedo oggi. È mezzo secolo che passo dalla via dei ballatoi, specie se piove, e non è mai successo niente di nuovo. Si potrebbe dire che nella pietra di Le Case ci ho scavato il solco, a forza di fare la stessa strada. Resto il solito disgraziato di sempre, mentre Giacomino Ponenti era sul giornale anche l'altro ieri, con tutte le fabbriche che ha aperto in provincia. Altro che bronchite.

Oggi l'Adelaide non mi guarda più dalla finestra. Anzi, impazzisce a poco a poco sullo stesso letto che comprai quando alla fine me la portai in casa vestita da sposa. I capelli glieli ho spazzolati via a ciuffi, e ogni mattina devo farmi una promessa prima di scendere a bottega: "Domani t'ammazzo col cuscino, amore mio". Lei sembra sentire quel pensiero, e con i suoi occhietti sempre pieni d'acqua pare che lo implori. Ultimamente dice, guardandomi uscire: «Perché ti sei messo la brillantina?».

Invece Eleonora ha il bello dell'età. Se ci penso, è la cosa che le strapperei di dosso per prima, più dei vestiti per vedere com'è fatta sotto. Cammina sulle trappole della vita a piedi nudi, e io mi ritrovo di colpo nel gabinetto del negozio a respirare forte. Mi guardo nello specchio mezzo arrugginito che mi ha visto in tutte le stagioni e dico a voce bassa: «Mario, falla finita con queste fisime». Poi mi sciacquo il viso a manate. Torno di là e la trovo dietro il banco, già col grembiule. Andrei di corsa a tirarmi una fucilata. Perché mi sembra di rivedere l'Adelaide dei tempi d'oro. Non smetterei più di guardare quelle manine che incartano il solito tocco di formaggio per la Ginanneschi, che ormai va a morire da zitella. Alla fine di una comanda Eleonora saluta tutti così: «Arrivederci». Lo fa in un modo che per una volta mi fa pensare a domani come a una

cosa bella. Anche se poi mi prende nel cuore una tristezza immonda. “Piangi per l’Adelaide e nel frattempo ringrazi il male che è venuto a mangiarle le ossa?” mi dico. “Senza quello non avresti avuto bisogno di una ragazzina di vent’anni per darti un appoggio con le taccagne di paese, che cercano sempre la roba a meno”. Ecco di cosa ragiono quando al tocco dell’una pulisco il culo a una moglie che mi ha fatto compagnia tutta la vita. Chiudo i pannoloni e penso a Eleonora, che se ne resta a bottega per non fare avanti e indietro con la corriera. Intanto imbocco l’Adelaide, che si sbava addosso e scoppia a piangere dal niente. «Neanche abbiamo un figliolo» sibila a volte. «Che ci stiamo a fare qui, nell’agonia?».

A Eleonora piace ascoltare le storie di paese. A volte ripete che giù, nella spianata di Montemassi da dove viene, ci sono solo i vecchi. «Invece a Le Case si scoppia di gioventù!» risposi la prima volta di rimando. E lei, con quel suo modo di mettersi una ciocca dietro l’orecchio: «Da dove vengo io ci sono i decrepiti musoni. Neanche si danno il buongiorno. Eppure sono andati a scuola e in guerra insieme».

Così le parlo di certi personaggi che circolano da queste parti. Per esempio la vedova Isastia, che da una vita si è fissata di sembrare una signorona, come ai tempi di quando il colonnello era vivo e non si era ancora mangiato le terre e le ville con il gioco. La leggenda dice che quando perse l’ultima casa fece: «Stasera mi sono proprio divertito». Poi sparì, e il suo corpo non fu più trovato. La vedova Isastia ha passato l’esistenza nel tugurio dove un tempo c’erano le carceri del paese, e ancora continua a presentarsi con gli orecchini di brillante e la spilla dorata appuntata al petto, anche nei giorni normali. Quando entra a bottega va a cercare la frutta messa peggio. Poi se la fa pesare, pagandola la metà. Perché comunque qui non si regala niente.

A Le Case non ci saranno i ragazzi, ma di matti se ne trovano a fasci. Un altro esempio è il nipote dell’Esedra, che da un giorno all’altro si è ripresentato al paese con quel broncio da

furfante. Ha pensato bene di tirarsi via dalla città e rintanarsi sulle creste di Maremma, fuori dal mondo, dove saranno trent'anni che non si vede un fiocco attaccato a una porta. La disse giusta il Maso, una volta: «Un posto senza bimbi è come già morto».

Se chiudo gli occhi mi appare una domenica qualunque, di vent'anni fa e di bel tempo, passata a La Vena o in San Martino. All'Esedra e all'Adelaide piaceva mettersi a sedere su uno di quei massi fatti come un trono. Intanto nello spiazzo sgambettava quel bimbo indemoniato. La madre era già sparita in Francia. Chi fosse il padre non si è mai capito bene. Ma l'Esedra andava in giro a testa alta lo stesso. Le capitava tra capo e collo questo ragazzino. L'Adelaide strappava le foglie dai castagni e faceva delle corone, come quelle degli indiani, che il bimbetto si metteva ricominciando subito a scorrazzare. «Samuele, se continui così va a finire che ti smusi per terra!» gli strillava la nonna. Ma quello mica ci sentiva. C'erano dei momenti dove faceva impressione: nonostante i richiami restava lì, assorto, a fissare il niente, come ascoltando il sussurro di un fantasma. Forse avremmo dovuto intendere tutti che in quella testolina già si agitava qualcosa di strano... Poi ricominciava a fare il diavolo. Pensare a quello che è successo dopo fa accapponare la pelle, con un aborto della società sparato sui giornali e in televisione. Per tornare infine a Le Case come un imboscato.

Sarà che ormai ho l'occhio temprato, ma quando stamattina l'Eleonora ha visto entrare quel soggetto è rimasta per un momento senza respiro. Stava facendo il resto alla Serraglini, che anche quella ha una storia da mille e una notte, con un nonno brigante e la casa di famiglia guadagnata con il sangue di mezza regione. C'era pure don Lauro in fila alla cassa. La porta della bottega si apre di schianto e restiamo tutti così, con la bocca a pesce. Eleonora più di tutti. Tanto che a un certo punto perde di mano due monetine che si infilano sotto la pedana del banco.

“Ecco cosa fa il vedere un giovane” mi sono detto. Oppure aveva inquadrato il tipo al volo, ricordandolo da qualche telegiornale. Fatto sta che la mia bella bimba delle piane ha chiuso il muso, cominciando a guardare solo per terra. Intuendo l'andazzo mi sono subito fatto avanti sugli affettati quando lo sgorbio si è presentato per fare la sua comanda. Lei è rimasta in un angolo per tutto il tempo. Finché se n'è andato, salutandolo a malapena.

«Sai chi è quello?» le ho chiesto avvicinandomi. Eleonora mi ha sorriso, dicendo di avere bisogno del gabinetto.

Ma la cosa davvero brutta della giornata è vedere quel fiore di ragazza sparire in compagnia del forestiero, quando alle sei del pomeriggio si presenta in fondo alla via. Ha le mosse di un animale e non si avvicina mai al negozio. Resta laggiù, con i suoi scarponi e la faccia scura, a fumare. Eleonora mi dice: «A domani» e poi gli corre contro come una scimmietta ammaestrata. Lui neanche la saluta. Aspetta di averla al fianco e si incammina sulla via di Mezzo, buttando la sigaretta. Mentre io torno su, verso casa. Con l'anima che mi gratta sotto le scarpe al pensiero di trovare un'Adelaide nel letto, stesa sui suoi bisogni e gli occhi spalancati dal male.

Non ci voglio più passare dai ballatoi, anche se piove.